Incontri elettorali

Tra i cattolici che non credono più nella DC

Impegnato per la prima volta in una campagna elettorale, ne conosco ormai la massacrante fatica; non le asprezze, invece, che alcuni compagni mi avevano preannunciate. È vero: a Saronno alcuni «ignoti» hanno lavorato una notte intera per scrivere la parola «Giuda» sulla mia faccia riprodotta nei manifesti per un dibattito; a Verona il settimanale della curia ha pianto la mia (supposta) dipartita dal mondo cattolico; a Como il giornale degli industriali, con dubbio senso delle proporzioni, è arrivato a paragonarmi a Stalin che fu seminarista prima di diventare bolscevico; ma sono aneddoti che sbiadiscono di fronte alla serietà, alla voglia di discutere serenamente dei tanti elettori ed elettrici che vado incontrando.

A Gallarate come a Schio, a Morbegno come a Caravaggio, nonostante il caldo e le tentazioni dei week-ends, i dibattiti civilissimi durano ore ed ore. Vi partecipano tanti cattolici, assai più di quanti ne avessi previsti; e mi sembra che aumenti costantemente fra loro il numero di quelli che non tollerano più certi sistemi di propaganda fatti di quattro frasi, cinque promesse e una pacca sulla spalla, sul tipo dei raids del ministro Pandolfi nella bergamasca: scorta di polizia a sottolineare il suo rango, sette minuti e trenta secondi la permanenza media nella locale sezione DC, poi, alla prima domanda del pubblico, via velocemente verso altre promesse e sorrisi.

Giro per circoscrizioni elettorali in cui la DC si vanta della «buona amministrazione»: buona, forse, nel senso di onestà (ma non è sempre così), ma certamente di corte idee e breve respiro. Il degrado del territorio, per esempio, risulta evidente e mai combattuto: non una delle rovinose frane della fine del maggio scorso in Valtellina e in Valcamonica (venti morti e miliardi di danni) era imprevedibile. Buona amministrazione, forse, ma incapace di realizzare, per esempio, centri di socializzazione: per i giovani, soltanto il bar o l'oratorio; in molte zone ogni sala «pubblica» è di proprietà delle banche e delle parrocchie che l'amministrano con oculatezza; dobbiamo organizzare i dibattiti nei locali delle sezioni del PCI, sempre troppo piccole per occasioni del genere, o all'aperto o addirittura, come mi è capitato recentemente, in un cinema «a luce rossa», unica sala disponibile in loco. (Ma c'è rosso e rosso: è andata benissimo egualmente).

Se guardo i miei itinerari, mi vien fatto di pensare che più che «campagna» la mia sia una «montagna» elettorale: Valtellina e Val Leogra, Valchiavenna e Valcamonica, Valtrompia e Valseriana. Sono le valli delle due tragiche emigrazioni: quella con la zappa e quella con il fucile. Gli alpini cominciarono a partire da qui nel 1896 per la prima guerra d'Africa, poi li mandarono a morire dovunque. Non finiscono mai di commuovermi gli elenchi interminabili dei caduti sui piccoli monumenti che ogni Comune gli ha dedicato: giovani di vent'anni e maturi padri di famiglia, intere generazioni distrutte.

Che siano scritti in lettere di bronzo i nomi di uomini ai quali non era stato insegnato a scrivere in inchiostro mi sembra un simbolo atroce del cinismo con cui certi politici (la cui razza è ben viva) guardano ai cittadini più poveri, come numeri nella crisi, forza-lavoro, consumatori, quel che si vuole, ma mai come a persone che amano, vivono, soffrono.

Di quelle guerre i giovani che partecipano ai dibattiti non parlano, debbono sembrargli un fatto remoto, così come la Resistenza. E però parlano volentieri di pace, anzi, man mano che la campagna elettorale procede e gli altri partiti evitano accuratamente l'argomento quasi fosse di secondaria importanza, sempre più spesso le domande sulla pace si fanno numerose e precise. È ormai tanta la gente che si è accorta che parole come «pace» e «Comiso» stanno soltanto nel programma del PCI. Anche dove le grandi marce pacifiste non sono mai arrivate, si comprende che oggi l'Italia vede davvero in pericolo il proprio futuro, che la DC — più che mai con il servilismo e l'arroganza di Fanfani a Williamsburg — ci trascina in prima linea sul fronte atomico.

Mi dicono che in qualche zona circoli una battuta: «Signore, fammi conoscere un comunista ottimista e un cattolico sorridente». L'ottimismo facilmente può essere illusione e il sorriso fatuità. Ma mi è difficile sottrarmi all'impressione che la gente, soprattutto quella del mondo cattolico, sia maturata davvero. Del resto, certi comportamenti dei nostri avversari aiutano a schiarire le idee: man mano che appare evidente il nuovo tentativo di spartizione del potere tra il gruppo craxiano e la DC («A me Palazzo Chigi, a Fanfani il Quirinale»), man mano che i carabinieri si occupano dei piduisti e dei corrotti da anni isolati da Pertini ma ancora coccolati dalla dirigenza del PSI e presentati al voto degli elettori così come De Mita fa per i suoi; man mano che Carli — questo fiore massonico all'occhiello della «nuova» DC — non soltanto espone i suoi programmi confindustriali di attacco al bilancio delle famiglie operaie ma irride al «cattolicesimo» di Berlinguer e al «cristianesimo» del PCI perché questo partito difende, insieme con il rilancio dell'economia italiana, le categorie dei meno «garantiti»; man mano che tutto questo avviene, l'aclista e il giovane di Azione cattolica, il prete della pastorale del lavoro volgarmente attaccato da industriali come Marzotto e il militante cristiano del Movimento per la pace o di quello per la solidarietà internazionale, vedono sempre più chiaramente che è crollato ogni rapporto fra «ispirazione cristiana» e DC. Mi capita, perciò, la sera, di addormentarmi con un po' di raucedine ma di sentirmi, insieme, ottimista e sorridente.

Ettore Masina

INCHIESTA

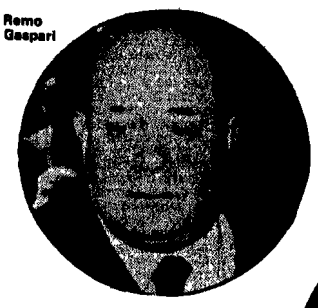
La sanità nel Sud - Cronache della nuova DC - 4)

Una galleria di notabili democristiani nell'«azienda salute» - I nuovi ingenti flussi finanziari sono diventati un'occasione per foraggiare i privati - Numerose inchieste giudiziarie - Come opporsi a questo spreco di risorse

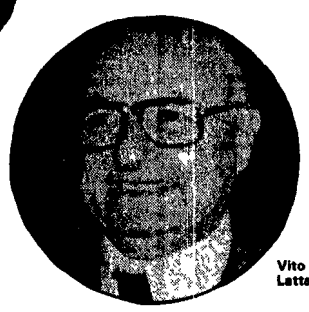
E così hanno messo la riforma in quarantena

Bernardo D'Arezzo

Salvo Lima



Remo Gaspari



Vito Lattanzio

In un ideale salotto Ottocento, la famiglia meridionale democristiana, con interessi nell'«azienda» della sanità, meriterebbe una lunga galleria, fitta di ritratti e di medaglioni. Solo a risalire frettolosamente la penisola, dalla Sicilia all'Abruzzo, si può trovare subito qualche pezzo da novanta. I primi nomi che vengono alla mente, non solo perché ce ne siamo occupati nei precedenti articoli di questa inchiesta, sono quelli della squadra siciliana, Salvo Lima, Vito Ciancimino, Luigi Gioia: un formidabile trio che gioca all'attacco delle USL di Palermo con rara maestria. In Puglia c'è poi Vito Lattanzio, che è il vero boss della sanità nella regione. Che dire, ancora, del ministro delle Poste, quel Remo Gaspari, abruzzese di Gissi, che nel suo paese ha fatto costruire un ospedale che è un monumento allo spreco, perché a due passi da quello di Vasto? E che amareggiare la domenica mattina, in vestaglia, elettori e postulanti?

Chi, invece, il ritratto già lo possiede, è Bernardo D'Arezzo, che si è fatto immortalare, nell'ospedale di Pagani, addirittura in camice bianco. Il suo, quindi, è un diritto acquisito ad essere presente in questa galleria. Nella quale, forse, potrebbe avere una piccola cornice anche un signore, sconosciuto ai più, ma che in quanto cognato di Ciriaco De Mita, è accreditato come un forte candidato alla presidenza della più importante USL di Avellino.

Ci sono, infine, dei ritratti, che la famiglia meridionale democristiana farebbe meglio, per decenza, a girare verso il muro. Qui l'elenco sarebbe lungo, ma per non annoiare, citiamo solo un paio di nomi a caso: Francesco Macrì (Ciccio Mazzetta), presidente della USL di Taurianova; e il ventiduenne Andrea Buracchio, che eredita alla morte del padre, per volere di Remo Gaspari, la presidenza della USL di Chieti.

Si potrebbe parlare, ancora, di Francesco Mirante, vicesegretario regionale della DC calabrese e presidente di una USL di Catanzaro, che è stato messo sotto accusa nei giorni scorsi, insieme al segretario del comitato cittadino democristiano e vicepresidente della stessa USL, Federico Maria Ferrara, per un ordinativo enorme di ricettari medici, a prezzi, pare, sbalorditivi.

Quest'ultimo esempio ci porta in argomento. L'avvio di numerose inchieste giudiziarie nel campo della sanità, nei luoghi dove il potere è ben stretto nelle mani dei democristiani (e, in parte, anche, in quelle dei socialisti), dà la misura dell'atteggiamento morale e politico, con cui la DC intende amministrare, per quanto le compete, una legge di riforma che, specialmente per il Sud, doveva essere un messaggio di riscatto sociale e di promozione civile. Quanto è accaduto a Catanzaro, è avvenuto prima a Pescara, dove il Presidente, il vicepresidente e il coordinatore sanitario di una USL sono stati incriminati per interesse privato in atti di ufficio. A Foggia, sui ventidue laboratori privati di analisi cliniche della città, ventuno sono sotto inchiesta. E, anche qui, citiamo solo qualche caso.

Dunque, la sanità nel Mezzogiorno è uno scandalo completo? Non abbiamo sufficienti dati per affermarlo; e neppure lo crediamo. Sappiamo che la riforma ha creato forti contraddizioni, che non giocano sempre a favore del sistema di potere democristiano. Tutt'altro. Come sappiamo, anche, che germi di novità si ritrovano un po' in tutte le regioni meridionali e in determinate situazioni locali: in Abruzzo o in Sardegna; a Siracusa, a Pomigliano D'Arco oppure a Taranto, dove è stato istituito il primo servizio nel Sud di medicina del lavoro. E poi, c'è un avvio di interesse, che speriamo possa evolvere in qualche forma di trasparenza democratica; ci sono le denunce e le sacrosante inchieste della magistratura; ci sono anche amministratori onesti; ci sono quelli comunisti (pochi); e ci sono alcuni democristiani che non accettano basse compromissioni con il potere.

Ma il fatto è che nel Mezzogiorno la DC eredita una vecchia egemonia nel campo della sanità. Prima della riforma, ogni notabile di rispetto aveva un aggancio nel sistema mutualistico e ospedaliero. Con la riforma, che ha comportato un notevole aumento del flusso finanziario (non ci dimentichiamo che regioni importanti, come la Campania e la Sicilia, hanno una spesa corrente, ogni anno, dell'ordine, rispettivamente, di tremila e di oltre duemila miliardi, senza gli investimenti in conto capitale), il dato che emerge è che la DC mantiene, anzi estende il suo potere, rintuzzando l'avanzata del PSI. Così, i democristiani, prima provvedono a distribuirsi le cariche nelle USL; e poi, una volta consolidatisi, lasciano qualcosa ai socialisti e agli altri.

Tra gli «altri», ci sono anche i comunisti. Abbiamo detto che gli amministratori del PCI sono pochi. Ma non è irrilevante dare qualche cifra sulle presidenze comuniste nelle USL del Sud. In Molise, c'è un solo presidente comunista. In Abruzzo, due. In Campania, cinque, su una sessantina di USL. In Sicilia, uno, su sessantadue USL. In Sardegna, quattro. In Puglia, tre, su circa sessanta USL.

Dunque, anche da questi dati si capisce dove risiede il potere. Un potere che ha saputo usare abilmente gli strumenti tradizionali dei rinvii e delle dilazioni. Infatti, mentre al Centro e nel Nord Italia gli ambiti territoriali delle USL si definiscono tra il '79 e l'80, al Sud, invece, bisogna attendere l'82; e in Sicilia, addirittura, è solo nel gennaio di quest'anno che l'assetto può dirsi completo.

«In questo ritardo — dice Iginio Ariemma, responsabile della sezione sanità del PCI — si ritrovano due spiegazioni. Una, appunto, è la distribuzione del potere, che ha comportato sia lotte interne alla DC, che nei confronti degli altri partiti governativi; e l'altra è che si doveva rispondere alle esigenze della medicina privata».

In che modo? «I ritardi — risponde Ariemma — hanno permesso che si estendessero le convenzioni con i laboratori di analisi, tanto che oggi gli esami e gli accertamenti diagnostici sono compiuti, per il 70 e fino al 90 per cento, dai privati e non dalle strutture delle USL. E ci sono paesi del Sud, dove in un mese si fanno tante analisi quanti sono gli abitanti, dai neonati agli anziani. D'altra parte, gli indici di "privatizzazione" della medicina, nel Mezzogiorno, sono tutti molto alti: i posti letto in cliniche private sono il 20 per cento del totale disponibile, mentre al Nord sono circa il 10 per cento. In Sicilia e in Molise non ci sono TAC pubblici, e nelle altre regioni sono pochissimi, perché queste attrezzature si trovano in genere solo nelle cliniche private».

Poi Ariemma aggiunge: «Nessuna regione meridionale ha fatto un piano sanitario. Anzi, nell'elaborazione, sono tutte molto indietro, salvo in parte l'Abruzzo, che ha impostato, però, il suo piano a favore della medicina privata, finanziata con denaro pubblico, anche per quanto riguarda le cliniche psichiatriche».

La quarantena della riforma al Sud sembra, quindi, destinata a protrarsi, almeno fino a quando non si riuscirà a rompere quelle regole parassitarie che l'«azienda» della sanità ha consolidato: fornire posti, a tutti i livelli, attraverso i servizi pubblici; e foraggiare la speculazione privata, attraverso i flussi finanziari. A questo scopo rispondono benissimo anche i rubinetti della Cassa per il Mezzogiorno, dai quali, non più tardi di due mesi fa, sono scesi altri duecento miliardi di investimenti; e poco importa se, nel programma, una ventina di miliardi va, in modo assolutamente contrario alla legge, per un manicomio a Messina.

Ciò che conta è fare promesse di lavoro. Se poi questo o quell'ospedale sarà costruito tra vent'anni, o non verrà mai terminato, ci sarà sempre lo sbocco della formazione professionale, per mantenere attuali, con i sussidi, le promesse fatte in epoche passate. E lo stesso vale per i medici e per i primari: perché il clientelismo non conosce discriminazioni.

Come opporsi a questo stato di cose? Iginio Ariemma prova a formulare una risposta su più temi: «Occorre, prima di tutto, che ci sia una vera e propria lotta di popolo, che parta dagli aspetti più semplici, ma essenziali, dell'assistenza, per cambiare, regione per regione, la gestione clientelare, e spesso truffaldina, della salute. Il punto principale è l'applicazione della legge, perché al Sud la riforma non c'è stata. Noi siamo per modificare norme ambigue, inefficaci o errate; fino al punto di proporre che vengano surrogate le funzioni di quelle Regioni, che si sono rivelate apertamente incapaci e inadempienti».

Ma, in questo quadro, è molto importante la gestione democratica delle Unità sanitarie locali. «Certo. È per questo che vanno aumentati i poteri dei Consigli comunali, perché sono organi elettivi che rispondono ai cittadini. I Consigli comunali, invece, specialmente al Sud, sono stati esautorati. Ci sono poi i comitati di gestione. Questi devono essere molto ristretti: tre o cinque persone, nominate sulla base di regolamenti, fatti e approvati dal Consiglio comunale, nei quali siano chiariti i requisiti di competenza e le procedure di consultazione, che precedono la nomina. Non chiediamo solo competenze e professionalità, ma anche fedeltà al principio riformatore. Ancora una cosa: le materie riguardanti, ad esempio, i trasferimenti o le assunzioni di personale, oppure gli appalti, devono essere regolate attraverso procedure democratiche pubbliche, dando la decisione a commissioni composte prevalentemente da tecnici, e non ai comitati di gestione».

Un ultimo punto riguarda i cittadini. Dice Ariemma: «Vogliamo stimolare e aumentare la partecipazione diretta dei cittadini nelle USL, attraverso una serie di strumenti che vanno dalla carta dei diritti del malato, alle associazioni volontarie e all'istituzione in ogni USL del difensore della salute».

Giancarlo Angeloni

(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 18, 19 e 21 giugno)

GOVERNABILITÀ

LETTERE ALL'UNITA'

«Le mie radici rosse: mi sorpresi a tifare per fra' Cristoforo»

Cari cattolici,

ricordate i Promessi sposi *del Manzoni?*

Ricordate il pavido, acquiescente don Abbondio? Ricordate il coraggioso fra' Cristoforo di fronte alla prepotenza dell'Innominato, di fronte alla debolezza disarmata di Renzo e Lucia?

Oggi, di fronte al potere occulto della P2, di fronte al potere della mafia, della 'ndrangheta, della camorra, delle brigate rosse, delle brigate nere, delle brigate bianche dei petrolieri, degli evasori, degli esportatori di capitali, dei governanti al servizio dei più forti, che fare?

Occorre scegliere con il voto chi lotta contro le ingiustizie, chi ha il coraggio di imporsi ai prepotenti, chi merita la stima per essere imparziale nell'imporre sacrifici: ai potenti e ai deboli nella giusta proporzione.

Occorre scegliere gli uomini di quel partito che con i fatti rispettano i valori del cristianesimo più coraggioso, del cristianesimo professato allora da fra' Cristoforo, oggi dai Pappalardo, dai Bettazzi, dai Romero, dai parroci coraggiosi.

Occorre scegliere fra essere dei molluschi o essere uomini con la spina dorsale di una coscienza rigorosa; altrimenti rischiamo di perdere quello che abbiamo sin qui faticosamente difeso: un inizio di democrazia.

Io voterò PCI. E, sapete dove ho ritrovato le mie radici rosse, riandando con la memoria indietro nel tempo? Sui banchi di scuola: quando tentarono di farmi odiare i libri e quasi ci riuscirono; senonché mi sorpresi a tifare per fra' Cristoforo.

ANTONIO SARMI
(Cerausco sul Naviglio - Milano)

La minaccia del non ritorno

Cari compagni,

siamo tre delegati della CGIL di Piombino che hanno partecipato alla grande manifestazione di Stoccarda del 4 giugno, promossa dalla Confederazione sindacale Europea (CES) per l'occupazione e il lavoro. Abbiamo avuto, in quell'occasione, la possibilità di parlare con molti compagni emigrati in Germania Federale, con i quali abbiamo subito fraternizzato.

Fra le tante cose di cui abbiamo discusso, nelle ore passate insieme, quella che più ci ha colpito è stata la richiesta che questi compatrioti ci hanno avanzato e che riguarda la loro possibilità di partecipare alle votazioni del 26-27 giugno.

Essi ci hanno detto che, in barba alla tanto declamata democrazia germanica (forse quella cristiana di Kohl), chi chiede le ferie per venire a votare in Italia si sente rispondere con un secco «no»; e, a quelli cui vengono date, si fa paventare il rischio del non ritorno indietro. In parole povere, gli si dice che se non vogliono perdere il posto di lavoro è meglio che allarghino la percentuale dei non votanti.

Ora noi sappiamo per chi vota la stragrande maggioranza degli emigrati e sappiamo di chi fanno gli interessi gli industriali tedeschi (e non solo questi): perciò si debbono denunciare ampiamente questi atteggiamenti, con tutti i mezzi a disposizione.

Stelvio MORI, Dino GRILLI e Bono BANCHI
(Piombino - Livorno)

«... e deponete il voto con rabbia in corpo»

Cara Unità,

i giornali hanno pubblicato che il debito pubblico ammonta a 6 milioni di lire per ogni cittadino italiano.

Ma nel computo statistico sono stati inclusi milioni di emigranti che nulla hanno a che fare con questo debito. Questi emigranti hanno sempre inviato fior di rimesse in valuta pregiata (mentre altri la esportavano) con l'effetto che gli emigranti vanno in pensione a 65 anni e in Italia quelli che non hanno mai conosciuto la paura, l'ansia e la disperazione di essere licenziati (pubblico impiego) si battono perché rimanga in vigore per loro il privilegio di andare in pensione a 14 anni e sei mesi e un giorno, con il sostegno di Pietro Longo segretario del PSDI, on. Belluscio (PSDI) on. Publio Fiore (DC) e del partito dei pensionati.

Intanto l'emigrante che viene in ferie pagherà, dal 1° maggio di quest'anno, il 20% in più sulle ferrovie italiane, mentre 12 milioni di italiani viaggiano gratis o quasi perché così vuole la greppia dei voti.

A voi emigranti la conclusione. E deponete nell'urna il voto con rabbia in corpo.

GIULIO LANARINI
(Gradisca d'Isonzo - Gorizia)

1948: altoparlanti sui campanili; e alla Radio il «microfono di Dio»

Cari compagni,

diffondiamo l'Unità, marito e moglie, da molti anni. Siamo iscritti al PCI dal 1944. Siamo cattolici, ma non praticanti. Abbiamo entrambi 70 anni già suonati.

Vorremmo dirvi il perché della nostra diffidenza verso alcuni potenti della Chiesa.

Da giovani vedevamo questa scritta sui muri, sotto la faccia di Mussolini: «Dio ce l'ha dato, guai a chi lo tocca». Nelle tante manifestazioni fasciste, poi, non mancava mai la partecipazione di alti prelati.

Da militare, a Roma, ci benedicevano le armi per andare a uccidere i barbari abissini. Da richiamato, a Pisa, il reggimento andava a Messa, colonnello in testa, e durante la benedizione un trombettiere suonava l'attenti e un picchetto armato con baionetta innestata rendeva onore all'alto prelato.

Con la Liberazione, speravamo di aver cancellato per sempre queste vergogne. Ma ecco la campagna elettorale del 1948: alti prelati si danno un gran daffare perché i partiti della povera gente siano sconfitti. Si piazzano altoparlanti sui campanili. Si agitano Santi. Alla Radio (la Televisione non c'era ancora) parla ogni sera un alto prelato, il cosiddetto «microfono di Dio», soprattutto per sputare veleno sul nostro partito. Si arriva poi alla scomunica.

Così la Chiesa ci regala il peggiore dei governi; ed incomincia la caccia ai comunisti: con tutti i mezzi si cerca di mettere al bando il nostro partito. Incominciano le umiliazioni.

Tutti questi anni di malgoverno democristiano si riempiono di scandali, di corrotti e di corruttori. Il malcostume sta diventando regola del nostro vivere. Una scomunica per questi corrotti non si sogna nemmeno.

Stiamo per andare a votare. Ci auguriamo che il popolo abbia capito che è giunto il momento di cambiare: di sconfiggere la Democrazia cristiana, dove di cristiano molti hanno solo il nome.

MENOTTI e DINA FIORAVANTI
(Isola di San Miniato - Pisa)

«Di dritta o di storta bisognava tirare di mezzo la Russia...»

Caro direttore,

l'11 giugno c'è stata la celebrazione del 169° anniversario della fondazione dell'Arma dei Carabinieri. Hanno dato delle medaglie al valore e fra queste, una d'argento, alla Bandiera dell'Arma per il comportamento dei carabinieri nella campagna di Russia.

Che i carabinieri anche in Russia avranno fatto il loro dovere non ci sono dubbi e che molti di loro, come altri militari di altri corpi, ci hanno lasciato la pelle, a malincuore lo sappiamo tutti. Ma che si aspettino 40 anni per decorare la bandiera questo sembra strano, con tanti fatti successi più di recente in cui i carabinieri hanno dato contributi anche di sangue, veri protagonisti contro il terrorismo e la delinquenza organizzata.

Secondo me, qui c'è un'altra cosa. Siamo in tempo di elezioni e, di dritta o di storta, bisognava tirare di mezzo la Russia. Prima, al tempo di De Gasperi e di Scelba, lo facevano con più grinta; ora i tempi un po' sono cambiati e lo fanno con qualche moderazione.

GIUSEPPE LO COCO
(Giarre - Catania)

«Ora sono licenziata: a che titolo entrerei nella nostra ex aula?»

Cara Unità,

1972: la laurea; 1976: l'abilitazione; 1978: idoneità in concorso a cattedre; ritorno all'Università perché un altro titolo vuoi dire 6 punti: è la lotta per il pezzo di pane da strappare occupando i primi posti delle graduatorie. Allora, per recuperare punti faccio anche il concorso di scuola materna e quello magistrale: fatiche superate brillantemente, perfino accompagnate dagli auguri per una più brillante carriera. Mi ritrovo a 34 anni ad essere ancora una supplente, ma esserlo a Reggio Calabria è tutto un programma.

Leggi e leggine per l'immissione in ruolo ve ne sono state, ma nessuna per i molti casi simili al mio. Chi studia va punito! Dovrò aspettare l'85, dicono, poi si vedrà.

Al secondo posto della graduatoria abilitati di storia e filosofia (176,90 punti), da alcuni anni supplisco colleghi di lettere utilizzati (dicono provvisoriamente) su materie affini (un decreto lo prevede).

Quest'anno, ad esempio, si è preferito utilizzare insegnanti di ruolo di lettere su storia e filosofia, per procedere con tutta tranquillità a nuove nomine di supplenti per le materie letterarie (le ultime sono state fatte a marzo inoltrato). Gli alunni per un po' protestano, i genitori non intervengono: meglio un figlio promosso anziché preparato, tanto poi si deve ricorrere all'onorevole o al «compare» di turno che fa sperare nel posto.

I meccanismi sono talmente complessi e oscuri che Provveditori e funzionari di buona volontà preferiscono, dopo poco tempo, farsi trasferire (dicono) perché non riescono a operare.

Si lavora dai 180 ai 240 giorni l'anno (più di molti titolari), non ci si può ammalare, si è ampiamente sfruttati nelle ore libere per sostituire colleghi assenti momentaneamente, si aspetta mesi per essere pagati, ora siamo stati licenziati e non possiamo neanche scioperare. La costituzione è perfettamente rispettata.

Cari alunni di maturità, quest'anno non sacrificherò i miei giorni per ripetere per voi il programma d'esame: 80 Km. per ripassare con voi Kant o Hegel non posso proprio farli. A che titolo entrerei nella nostra ex-aula? Ora sono soltanto una vecchia conoscenza.

ROSALBA BRESOLIN
(Catona - Reggio Calabria)

Come dare un giudizio avendo venti classi?

Spett. redazione,

a proposito di scuola, è il momento delle relazioni finali. Eccovene una sulla materia che «c'è ma non si vede»: l'Educazione fisica, di cui sono insegnante.

Nonostante la situazione di degrado e di squallore in cui versa l'Educazione fisica italiana, si «tenta» ogni anno di svolgere un'attività didattica. Ma a questo punto, dare un giudizio sulle classi per risultato e comportamento è cosa assai ardua, avendo venti classi.

Come è possibile svolgere un lavoro razionale di pur minima utilità fin quando l'Educazione Fisica nella scuola avrà l'attuale organizzazione e collocazione? A pura vigilanza si riduce il mio lavoro, quando vi sono paurosi abbinamenti di sezioni pur di formare una «qualsiasi» squadra di trenta ragazzi. Mai un corso completo con cui concludere o programmare la famosa attività didattica. Discriminazione per differenza di sesso nell'insegnamento (legge medioevale). Spazi saturi - insufficienti - obbligati da dividere coi colleghi. Programmi fuori di ogni realtà ancorati a ginnastiche vecchie, superate.

Vorrei poter riferire di un'attività didattica sulla base di una «sperimentazione»; per esempio dopo aver iniziato la specializzazione in atletica, in pallacanestro, in rugby, in tennis, o altro, in modo che i giovani, a parte la solita ginnastica di sempre, possano scegliere di allenarsi e così gradire e sfruttare al massimo questo nuovo tipo di lezione. Invece...

GIANNI GARGANO
(Milano)

Con la roulotte senza il rodaggio

Caro direttore,

ai primi di marzo avevo ordinato una vettura 1600 Prisma Costo: 15 milioni. Avevo pensato a questo modello perché, durante l'estate, devo trascinare la roulotte e non posso quindi utilizzare vetture di piccola cilindrata.

Dopo avere naturalmente avuto assicurazioni dalla concessionaria che avrei ricevuto la Prisma senz'altro entro un mese, solo il 13 giugno (a ben tre mesi abbondanti di distanza) la mia vettura è arrivata. Naturalmente dovrò pagare l'aumento di prezzo intervenuto nel frattempo, ben 470 mila lire.

Non solo, ma come farò a trascinare la roulotte con una vettura ancora in rodaggio?

ISIDE FRIGERIO
(Milano)